

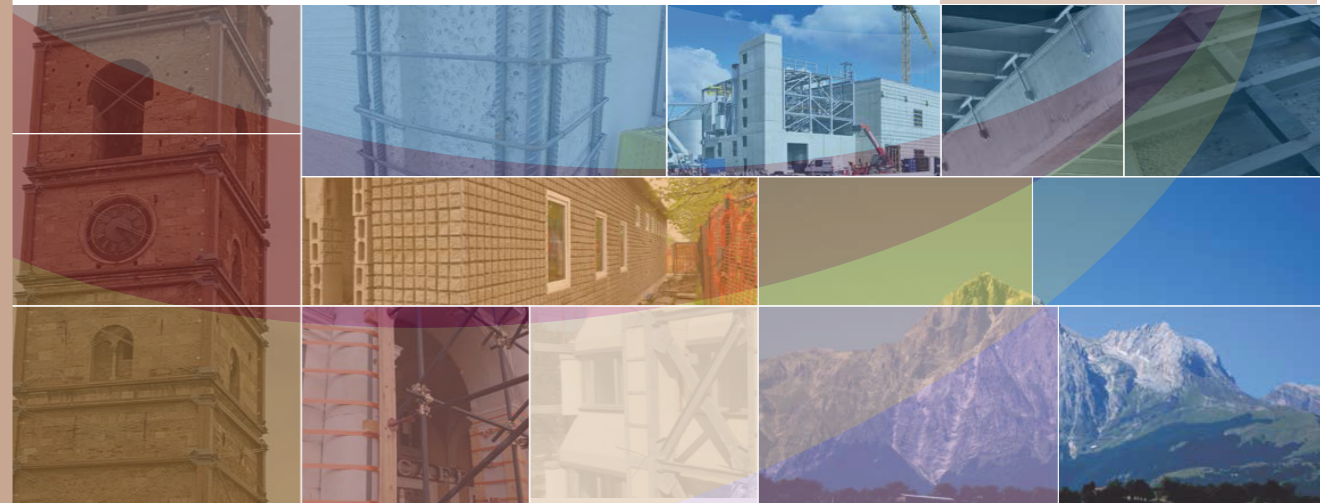
Don Emilio Bettini. Sacerdote della Diocesi di Roma attualmente operante nella Diocesi di Teramo-Atri, ad normam can. 271 come segretario particolare del Vescovo e Vicario Episcopale per gli Affari Generali. Laureato in Economia e Commercio, presso l'Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano nel 1994, con una tesi dal titolo "L'impatto dell'IT sulle ricerche di marketing". Nel maggio 2002 consegue il grado di Licenza in Teologia Dogmatica presso la Pontificia Università della Santa Croce a Roma e l'idoneità nel corso sulle censure ecclesiastiche organizzata dalla Segnatura Apostolica. Nel Giugno del 2004 consegue il dottorato di ricerca in Teologia Dogmatica presso la Pontificia Università della Santa Croce a Roma con una tesi dal titolo "Il Christus simul viator et comprehensor nel pensiero teologico di lingua tedesca del postconcilio". Dal 1 settembre 2002 al 30 luglio 2004 è Docente di Teologia Dogmatica Speciale presso il Seminario Vescovile della Diocesi di Ventimiglia-San Remo. Dal 7 ottobre 2004 al 9 ottobre 2010 è collaboratore d'ufficio della Pastorale Universitaria del Vicariato di Roma. Dal 10 ottobre 2010 al 20 gennaio 2018 è addetto all'Ufficio Pastorale Universitaria del Vicariato di Roma. Dal 1 ottobre 2009 al 1 ottobre 2015 è docente di Teologia Dogmatica presso la Facoltà di Psicologia, Economia e Storia della Università Europea di Roma. Dal 1 ottobre 2010 è Docente di Storia d'impresa e Pensiero Cristiano presso la Facoltà di Economia della Università Europea di Roma. Dal 1 ottobre 2010 al 1 ottobre 2017 è docente di Teologia Fondamentale e di Teologia Dogmatica presso la Facoltà di Economia dell'Università Cattolica del Sacro Cuore di Roma. Dal 2015 insegna La conoscenza e l'azione nel pensiero cristiano presso la Facoltà di Giurisprudenza dell'Università Europea di Roma e dal 2019 insegna Lawyer's ethics presso la stessa università.

Daniela Tondini. Laureata in Matematica presso l'Università degli Studi dell'Aquila con una tesi dal titolo "Disegni e loro caratterizzazioni", ha conseguito il Dottorato di Ricerca in "Epistemologia e Didattica della Matematica" presso l'Università degli Studi di Teramo con una tesi dal titolo "Sulle geometrie non-euclidee ed alcune varianti discrete". Nel 2000 è risultata vincitrice del concorso a cattedre in Matematica e Fisica per le Scuole Secondarie Superiori. Nel 2003 ha conseguito il diploma del Corso di Specializzazione Polivalente per insegnanti di sostegno presso l'Università degli Studi di Teramo con una tesi dal titolo "Matematica, informatica ed handicap visivo". Dal 2004 è ricercatrice confermata in Matematiche Complementari presso la Facoltà di Scienze politiche dell'Università degli Studi di Teramo. Dal 2010 è delegata all'orientamento e al placement per la Facoltà di Scienze Politiche e dal 2014 referente di Facoltà per la disabilità. È docente di Fondamenti di matematica (CdS Economia), Istituzioni di matematica, statistica e informatica (CdS Biotecnologie), Matematica e statistica per la biologia (CdS Tutela e Benessere Animale) e Statistica e informatica (CdS Medicina veterinaria) presso l'Università degli Studi di Teramo. Dal 2018 è delegata del Rettore ai Rapporti con le Confessioni Religiose. È autrice di circa 50 pubblicazioni tra volumi didattici ed articoli su riviste nazionali ed internazionali.

€ 50,00



II Forum Internazionale del Gran Sasso



LA PREVENZIONE, via per un nuovo sviluppo

A cura di Don Emilio Bettini e Daniela Tondini

Teramo, 20 - 21 giugno 2019

ATTI



VOLUME 2 - PARTE 3

Popolamento montano: prevenire la deterritorializzazione

Pierluigi Magistri

1. I termini della questione

Lo spopolamento montano in Italia e la conseguente deterritorializzazione è fenomeno riscontrabile almeno a partire dagli ultimi decenni del XIX secolo e scientificamente affrontato in maniera sistematica dalla Geografia (e non solo) almeno dagli anni Trenta del secolo scorso e con ritmi sempre più crescenti a far data dal secondo dopoguerra¹.

Nel corso del tempo, la riflessione geografica ha messo in luce cause, modalità e conseguenze dello spopolamento delle aree interne e, più nello specifico, delle aree montane. In sintesi è possibile affermare che tale fenomeno deve essere messo in connessione con le profonde trasformazioni che sono intervenute nel processo di ammodernamento del Paese, interessato al passaggio da un'economia di tipo tradizionale e di sussistenza ad una di mercato, in cui un ruolo fondamentale è stato giocato, da un lato, dagli interessi economico-finanziari e, dall'altro, dalla produttività di stampo capitalistico, che ha generato ciò che dalla letteratura è stato da più parti appellato come "la grande frattura"².

¹ Per la storia degli studi sul fenomeno dello spopolamento montano, una pietra miliare resta la poderosa opera in otto volumi pubblicata tra il 1932 e il 1938 dal Comitato per la geografia del Consiglio Nazionale delle Ricerche e dell'Istituto Nazionale di Economia Agraria. Ad essa hanno attinto i principali studi successivi che si sono cimentati nell'analizzare la problematica. Mi preme, inoltre, ricordare in questa sede anche l'articolo di R. Almagià del 1932 comparso su *La Ricerca Scientifica* e quello di Giannitrapani (1952). Come pure il problema è trattato fra le questioni più urgenti, insieme ad altre tematiche inerenti al vivere ed operare in montagna, nei volumi pubblicati in tempi relativamente più recenti quali quelli curati da R. Bernardi, S. Salgaro e C. Scaramellini (1994), da G. De Vecchis (1988; 1992; 1996), da F. Ferlaino e F. Rota (2013). Numerosi sono, infine, gli studi a scala regionale sulle tematiche relative agli spazi montani e sul fenomeno dello spopolamento di tali spazi, tra i quali, solo a titolo esemplificativo, mi piace ricordare quello di A. Pecora del 1955 sugli Abruzzi.

² In particolare C. Tosco, nel suo volume sul paesaggio storico (2009), contempla

Frattura che ha sancito definitivamente la netta divaricazione fra aree rurali e urbane e, ancor di più, fra montagna e pianura.

Questa nuova condizione e tutto ciò che essa ha comportato in termini di infrastrutturazione e di riorganizzazione territoriale ha contribuito significativamente al drenaggio di tanta parte di popolazione in età lavorativa attiva dalle realtà montane verso le aree urbane e pianeggiate (molto spesso coincidenti)³, dove si colloca la piccola e media industria a motivo di una maggiore facilità nei processi di produzione e commercializzazione dei prodotti industriali, con un duplice risvolto sia per le aree montane sia per quelle urbane, ma in entrambi i casi in senso negativo: lo spopolamento delle prime e, di contro, il sovrappopolamento e la congestione delle seconde, con uno spreco di suolo nel primo caso ed il consumo dello stesso nell'altro.

Questo nuovo stato di cose ha inciso non solo sul capitale umano in termini numerici, ma, da un punto di vista qualitativo, anche sul patrimonio ambientale, economico e sociale, producendo conseguenze ancora oggi attive e ben ravvisabili in quei contesti.

Dalla prospettiva degli ambienti montani, ad esempio, l'abbandono delle attività economiche tradizionali (dalla coltivazione del bosco all'allevamento di specie animali autoctone, alla coltura di varietà vegetali locali, etc.) ha comportato, fra le altre cose, certamente anche una progressiva riduzione della biodiversità. Le cause di ciò, come è noto, devono essere ricercate nella dismissione, sempre per restare sul piano esemplificativo, di alcune colture autoctone a vantaggio, invece, di varietà più redditizie in termini di resa quantitativa e, dunque, anche economica; come pure l'allevamento di alcune razze animali tipiche di certi territori ha subito una drastica riduzione, in quanto a quelle che si

la separazione tra città e campagna nel momento in cui la rivoluzione industriale ha portato ad uno sbilanciamento delle attività antropiche dal settore primario al secondario e terziario e al predominio della città, come sede dell'industria e dei servizi, sulla campagna (o per meglio dire di una parte di essa) secondo un'interazione non più equilibrata, ma fortemente sbilanciata a vantaggio della prima.

³ Numerosi sono stati gli studi sulla mobilità territoriale della popolazione che durante la fase del boom economico ha abbandonato le aree montane e più disagiate a vantaggio di quelle pianeggianti e periurbane, sede di industrie, e fra questi studi certamente non potevano mancare quelli di taglio geografico.

sono evolute localmente e che, dunque, hanno sviluppato caratteristiche fortemente connesse al territorio di diffusione, l'economia di mercato ha preferito l'allevamento solo di quelle più produttive⁴.

Inoltre, una conseguenza forse ancora più grave, sempre per restare sul piano ambientale, è stata ed è la rinaturalizzazione non pianificata e non gestita di vaste aree. In altri termini si è assistito ad un "inselvaticamento" di quegli stessi spazi, la cui genesi la si deve far risalire almeno al pieno medioevo e alla cultura e alla operosità di una popolazione i cui ritmi di vita erano indissolubilmente connessi con i tempi della natura. Ciò, ovviamente, ha comportato il conseguente depauperamento delle qualità paesaggistiche, con la perdita di valori naturali e culturali, e, ancora più grave, come si accennava poc'anzi, lo spreco di suolo: depauperamento, perdita e spreco che hanno contribuito fortemente alla formazione di un'immagine stereotipata e negativa della montagna, che si presenta non tanto come selvaggia e ostile, secondo un *cliché* proprio della cultura romantica, quanto, piuttosto, come arretrata ed insufficientemente sviluppata. Ciò è perfettamente corrispondente al vero, se si considerano i territori montani, come ci hanno abituato a fare, solo ed esclusivamente nell'ottica economico-

⁴ Per cercare di arginare i problemi legati alla perdita di biodiversità, da alcuni decenni sono state attuate, a varia scala (mondiale, comunitaria, nazionale, regionale), politiche di incentivazione per la conservazione di specie animali e vegetali autoctone, ma gli sforzi sinora compiuti non hanno sortito successi eccezionali. Fra i documenti di maggiore importanza per il nostro Paese, relativo ai temi in questione, c'è da considerare la Strategia Nazionale per la Biodiversità, elaborata dal Ministero dell'Ambiente e della Tutela del Territorio e del Mare e che si rifà alla Convenzione sulla Diversità Biologica (Rio de Janeiro 1992) e la cui attuazione copre l'arco cronologico 2011-2020. Alla scala internazionale, c'è da considerare l'ultimo rapporto della FAO sullo Stato della biodiversità mondiale per l'alimentazione e l'agricoltura pubblicato nel 2019. In esso si segnala (p. 113 e ss.) che, delle 8.803 razze di bestiame censite, 7.745 sono classificate come locali e di queste poco più di un quarto sono considerate a rischio di estinzione, mentre non si conosce il grado di rischio per il 67% delle stesse. Sempre dallo stesso rapporto si evince, inoltre, che delle oltre 6.000 specie di piante coltivate per l'alimentazione, solo 200 hanno un livello di produzione con una certa significatività alla scala globale e solo 9 di esse rappresentano, in relazione alle quantità prodotte, il 66% di tutta la produzione agricola mondiale.

finanziaria e della produzione e commercializzazione dei prodotti stessi, secondo modelli elaborati dalla cultura capitalistico-industriale. Così come per decenni le politiche messe in campo per le aree montane, anziché incentivare la *stabilitas loci* rispetto alla popolazione autoctona, ne hanno avvantaggiato lo svuotamento, prediligendo intervenire fattivamente sulle aree rurali della pianura e trascurando le terre alte. Ancora oggi le stesse politiche, sebbene più accorte che in passato, conservano alcuni dei tratti caratteristici di un retaggio culturale improntato all'efficientismo tipico dell'economia di mercato. Si pensi, ad esempio, al fatto che le aree montane vengono ancora appellate come "marginali" o "svantaggiate" nei documenti ufficiali emanati dal decisore pubblico. Tali aggettivazioni, ovviamente, non si riferiscono al potenziale, in termini di ricchezza ambientale o di patrimonio culturale, presente in detti ambiti, ma di vivibilità che deve corrispondere necessariamente ad un livello rispondente agli attuali standard considerati minimi di benessere economico e sociale, frutto di specifiche politiche di welfare.

Lo spopolamento montano, ovviamente, ha avuto ripercussioni anche in termini economici, con il declinare delle economie tradizionali, e, soprattutto, in termini sociali, con il venire meno di servizi essenziali alle persone: basti pensare all'accorpamento e alla chiusura di scuole e ospedali, alla soppressione di corse o, addirittura, di linee del trasporto pubblico su gomma o su rotaia, alla chiusura di sportelli postali e bancari e così via. Tutte azioni, quelle appena menzionate e simili, che hanno prodotto, in termini immediati di servizi, svantaggi importanti per i residenti, ulteriormente incentivati ad abbandonare gli atavici territori, e contestualmente hanno depotenziato ancor di più l'opportunità di impiego della popolazione in età lavorativa attiva, generando un vortice vizioso, che parrebbe difficilmente arginabile. Ciò ha comportato, evidentemente, un ennesimo fattore di senilizzazione della popolazione residente con le relative conseguenze e i connessi costi sociali. Le aree montane, dunque, sembrerebbero segnate nel destino.

Gli effetti, per queste stesse aree, dei processi di ammodernamento del Paese e di una impostazione dell'organizzazione socio-economico-territoriale fondata sui valori che derivano dal merito economico-produttivo, che una certa mentalità è riuscita ad imporre e che

affondano le radici nei decenni passati nei quali l'Italia ha conosciuto una forte evoluzione industriale, hanno generato, di fatto, una visione della montagna priva di utilità se non come luogo di svago e di divertimento per turisti e vacanzieri, bisognosi di ritempere corpo e spirito lontani dalla *routine* quotidiana. Immagine fosca che, di fatto, ha prodotto un'asfissia nei congegni di tipo sociale, culturale e dell'impiego che mantenevano vitale una porzione assai rilevante del territorio nazionale.

Viene naturale chiedersi, allora, se oggi tale visione sia ancora valida. E molti sono gli interrogativi che si palesano, a cominciare dalla domanda se ancora sussiste quella idea dicotomica e di contrapposizione urbanità-montanità che la fase di innovazione industriale ha prodotto e che è stata, come precedentemente ricordato, appellata come "la grande frattura". Oppure se bisogna ritenere che la frattura, al pari di quanto avviene in un tessuto osseo, si vada ricomponendo e saldando a seguito di nuove e più lungimiranti visioni che recuperano una relazione impostata sulla riscoperta dei valori i quali, nel corso della storia, hanno generato gli assetti fondati su scambievoli correlazioni, hanno prodotto il Bel Paese⁵, e dipoi, in tempi relativamente recenti, sono stati messi da parte. E ancora se gli spazi montani, che hanno subito negli ultimi decenni un "inselvaticimento", non solo da un punto di vista naturalistico, ma anche – in senso metaforico ovviamente – sociale ed economico, sono spazi che hanno come prospettiva possibile esclusivamente quella turistica, che si rifà ad un'ideologia di tipo consumistico e, dunque, ancora una volta di asservimento delle aree montane alla città e alla vita che in questa si conduce. Cioè se la montagna deve essere vista esclusivamente come una valvola di sfogo

⁵ A tal proposito, fra le fonti figurative che testimoniano gli organici assetti territoriali, frutto di una cultura strettamente connessa con il territorio e con le pratiche di autogoverno da parte delle comunità locali e della organizzazione dello stesso, emblematico appare l'assai noto ciclo di affreschi realizzato nel Palazzo pubblico di Siena da Ambrogio Lorenzetti con gli *Effetti del buon governo*, nel quale la cinta muraria che separa città e campagna, includente quest'ultima colline e montagne segnate da un'organizzazione antropica degli spazi, sembra quasi come una membrana cellulare che permette l'osmosi tra le due realtà territoriali, in un vitale interscambio di beni e servizi, senza un assoggettamento di una delle due componenti all'altra come è avvenuto, invece, a seguito della grande frattura.

nella quale il cittadino, stressato dai ritmi di vita imposti dalle priorità del vivere urbano, si reca per disfarsi delle proprie frustrazioni, lasciando in loco solamente gli effetti negativi di un *modus vivendi* fortemente artefatto e condizionato da stili di vita meta-umani. Oppure se ci si trova di fronte ad un tesoro da riscoprire, dopo essere stato relegato per decenni nella soffitta; uno scrigno che trabocca di valori ambientali, culturali, sociali da riportare alla luce e mettere a valore. Se così fosse, ci si domanda come intraprendere le giuste azioni per la ricomposizione di un rinnovato equilibrio che vede compartecipare aree fortemente urbanizzate e aree montane, che devono fare i conti con un recente retaggio di spopolamento e di sfrangiamento del tessuto umano.

Bisogna, allora, comprendere se oggi continuano ancora a persistere la visione e la mentalità che hanno dato vita ad un ambiente montano asfittico e condannato ad un desertico nulla. O se, invece, i temi ed i problemi poc'anzi accennati debbano essere letti ed interpretati attraverso nuove lenti (e nuove esigenze) sulla base dei più recenti paradigmi assunti dalle società meta-moderne, paradigmi legati ai concetti di sostenibilità, di responsabilità e di autenticità, e fatti propri anche dalla riflessione geografica⁶. Paradigmi che obbligano ad un ripensamento del rapporto uomo-ambiente e delle relative conseguenze nei contesti montani.

2. Ripensare la montagna, ripensare la città.

In tutto ciò non bisogna trascurare il fatto che ripensare la montagna oggi significa ripensare, contestualmente, anche la città. Lo iato che artificialmente è stato imposto a queste due realtà territoriali sembra, infatti, non reggere più alle più attuali sollecitazioni stimulate dalla meta-modernità. Anche perché, a pensarci bene, tale divaricazione ha riguardato primariamente il campo economico-produttivo e conseguentemente gli altri campi, fra i quali quello sociale, ma di certo non ha riguardato altri aspetti che forse diamo troppo per scontato a causa di un'ignoranza di fondo che contrappone la montanità all'urbanità secondo quella visione e quell'immagine cui si è fatto prima cenno e che intende la montagna come spazio arretrato e destinato all'estinzione. Mi riferisco al fatto che, contrariamente a quanto

⁶ Cfr. G. Dematteis, 2012, p. 87.

percepito in termini più generali, le aree montane hanno continuato a fornire alla città tanti beni fondamentali alla vita stessa, prima fra tutte, ad esempio, l'acqua che, mediante le infrastrutture idriche, corrisponde al fabbisogno delle popolazioni insediate in area urbana. Ciò non sarebbe possibile se la montagna non fornisse alla città il giusto apporto di acqua.

Queste due realtà, montagna e città, proprio in virtù dei nuovi valori espressi dai principi della sostenibilità e dell'autenticità, non possono essere più considerati separatamente, come se fossero due monadi a sé stanti, come se fossero appartenenti a universi diversi. Né, tantomeno, è più lecito considerare queste due realtà in antitesi e l'una (la montagna) subalterna all'altra (la città industrializzata e sede dei settori terziario e quaternario). Ognuna delle due possiede, infatti, un patrimonio specifico di cui l'altra necessita per soddisfare le esigenze di una popolazione non più nettamente separata come in passato, ma che vive in maniera osmotica il passaggio dalla montagna alla città e viceversa. Si pensi, solo per fare qualche esempio, ai lavoratori che, o perché sono sempre rimasti a vivere in zone montane o perché hanno deciso di tornare a vivere in ambienti montani per i più svariati motivi, pendolano quotidianamente fra queste due realtà o agli studenti che vivono in centri montani e quotidianamente si spostano verso le città dove hanno sede scuole superiori e università.

I contesti montani, dunque, diversamente che in passato, iniziano a essere percepiti non più come realtà territoriali arretrate ed obsolete, da cui la pianura, industrializzata e sviluppata sotto il profilo delle infrastrutture, dei servizi, della redditività, ecc., drena popolazione; ma cominciano ad essere avvertiti come ambiti nei quali (in parte, forse, a seguito dello spopolamento di cui sono stati teatro in passato) possono essere rintracciati valori di tipo naturalistico-ambientale, storico-culturale, sociale e finanche economico, che possono tornare ad avere un'importanza centrale nel vivere attuale. Valori che, superata l'antinomia tra urbano e rurale e tra pianura e montagna, tipica della contemporaneità e, soprattutto, delle società industrializzate, sono considerati con rinnovato interesse come fattori di nuova territorialità.

La ricomposizione del rapporto città-campagna e pianura-montagna indurrebbe a considerare la montagna come una nuova "centralità" territoriale, che riporta in auge quella condizione biunivoca ed osmotica

esistente tra città e campagna prima degli effetti della rivoluzione industriale. Ciò, ovviamente, è possibile considerarlo oggi in termini e condizioni assai diversi rispetto al passato, condizioni che vedono l'emergere di una differente sensibilità in ordine ai nuovi bisogni umani quali una qualità della vita che si esprime positivamente mediante rinnovati legami dell'uomo (in particolare di chi vive in città) con la natura, ma anche tramite la riscoperta di un portato storico-culturale che ha plasmato i territori montani stessi e che si propone come base di risposta alle sfide ambientali e sociali alle quali la globalizzazione ci ha abituato.

Numerosi sono, dunque, gli interrogativi che oggi è possibile porsi in merito al ruolo della montagna nelle società meta-moderne. Diviene allora essenziale tentare di comprendere l'attuale condizione dei territori montani italiani e quali ne siano le prospettive, al fine di considerare possibili azioni di riterritorializzazione che possano garantire un concreto futuro a queste aree.

Bisogna considerare nuovi volti della montagna, che vadano al di là di un comune immaginario, che interpreta la montagna come spazio emblematico di valori esclusivamente naturalistici e considerarlo, invece, uno spazio con una propria dignità in termini economici (mi riferisco alle nuove economie che possono essere impiantate in montagna e che richiedono una certa professionalizzazione degli addetti, professionalizzazione che può oggi avvantaggiarsi di uno standard culturale più elevato che in passato e di una formazione ai più alti livelli).

Proprio in funzione e come esito di una nuova visione della montagna, è necessario la presa di coscienza, da parte degli abitanti, in primis, e dei decisori pubblici, del ruolo strategico che oggi la montagna può assumere in tema di valori che effettivamente la stessa può mettere a disposizione di una qualità della vita che prevede un riequilibrio e una ridefinizione di relazioni virtuose fra montagna e città, dando origine ad una nuova polarità urbano-montana, creando una sorta di bioregione urbano-montana con produzione di valori socio-ambientali e territoriali di grande importanza.

Certo, non bisogna farsi illusioni, i problemi legati alla deterritorializzazione esistono e sono molti, ma questi possono e devono essere gestiti, a partire da una approfondita conoscenza degli

stessi e delle criticità e potenzialità delle aree montane.

In definitiva, prevenire la deterritorializzazione di queste aree è possibile, come ci viene dimostrato empiricamente da alcuni casi virtuosi, sebbene ancora sporadici. Mi riferisco ai casi della Valle d'Aosta e del Trentino Alto Adige, che, in tal senso, hanno fatto passi da gigante. In base a quanto emerge dal rapporto pubblicato qualche anno addietro dal Trentino School of Management⁷, grazie alla messa in atto di politiche accorte ed attente ai fabbisogni di alcune realtà montane e, di conseguenza, alla fornitura di servizi essenziali per le popolazioni stabilmente residenti in quei contesti, si è assistito ad una controtendenza dei processi di spopolamento, che ha visto non solo l'arrestarsi dell'emorragia di popolazione, ma addirittura un incremento della stessa, facendo registrare negli ultimi quarant'anni un trend positivo certamente in termini di capitale umano, ma anche di produzione di ricchezza. Tutto ciò è stato possibile grazie ad una più accorta gestione del patrimonio ambientale, culturale, sociale e, soprattutto, alla predisposizione e attuazione di politiche che hanno positivamente e fortemente contribuito al raggiungimento del risultato.

La nuova centralità della montagna, dunque, risulta strettamente connessa a una nuova cultura, ad un rinnovato modo di rapportarsi con l'intorno geografico in funzione di valori che le società post post-moderne e post post-industriali stanno reificando mediante un nuovo umanesimo culturale che recupera non solo il rapporto con l'altro e con l'altrove, ma anche con il resto del "creato"⁸. Solo un diverso approccio che contempla «una scomposizione e ricomposizione» secondo le prospettive suggerite da un nuovo umanesimo «delle relazioni esistenti fra individuo e individuo, collettività e collettività, Uomo e ambiente»⁹ potrà, in definitiva, fornire la base su cui impostare tutte le azioni da mettere in campo per dare nuova forma al rapporto città-montagna e prevenire la deterritorializzazione ed i suoi catastrofici effetti.

⁷ G. Cerea, M. Marcantoni (a cura di), 2016.

⁸ Cfr. G. De Vecchis, F. Salvatori, 2015; P. Magistri, 2016.

⁹ Idem, p. 15.

Bibliografia

1. Almagià R., *Gli studi italiani sullo spopolamento montano*, in «La Ricerca Scientifica», anno III, vol. II, n. 7-8 (1932), pp. 269-274.
2. Bernardi R., Salgaro S., Scaramellini C., *L'evoluzione della montagna italiana fra tradizione e modernità*, Bologna, Pàtron, 1994.
3. Cerea G., Marcantoni M. (a cura di), *La montagna perduta. Come la pianura ha condizionato lo sviluppo italiano*, Milano, Franco Angeli, 2016.
4. Comitato per la geografia del Consiglio Nazionale delle Ricerche e dell'Istituto Nazionale di Economia Agraria, *Lo spopolamento montano in Italia: indagine geografico-economico-agraria*, 8 voll., Roma, 1932-1938.
5. Dematteis G., *La metro-montagna: una città al futuro*, in Bonora P. (a cura di) *Visioni e politiche del territorio. Per una nuova alleanza tra urbano e rurale*, Bologna, Archetipo libri, 2012, pp. 85-92.
6. De Vecchis G., *La montagna italiana tra degrado e sviluppo. Il ruolo delle comunità montane*, Roma, Abilgraf, 1988.
7. De Vecchis G., *La Montagna Italiana. Verso nuove dinamiche territoriali: i valori del passato e le prospettive di recupero e di sviluppo*, Roma, Edizioni Kappa, 1992.
8. De Vecchis G., *Da problema a risorsa: sostenibilità della montagna italiana*, Roma, Edizioni Kappa, 1996.
9. De Vecchis G., Salvatori F. (a cura di), *Geografia di un nuovo umanesimo*, Città del Vaticano, Libreria Editrice Vaticana, 2015.
10. FAO, *The State of the World's Biodiversity for Food and Agriculture*, J. Bélanger & D. Pilling (eds.), Rome, FAO Commission on Genetic Resources for Food and Agriculture Assessments, 2019.
11. Ferlaino F., Rota F. S. (a cura di), *La montagna italiana. Confini, identità e politiche*, Milano, Franco Angeli, 2013.
12. Giannitrapani L., *Lo spopolamento montano e le sue conseguenze attuali*, in «L'Universo», anno 32, n. 1 gennaio-febbraio 1952, pp. 13-24.
13. Magistri P., *Geografia di un nuovo Umanesimo. L'avvertita necessità di una rinnovata centralità dell'uomo*, in Magistri P. (a cura di), *Geografia e nuovo umanesimo*, Roma, UniversItalia, 2016, pp. 11-30.
14. Ministero dell'Ambiente e della Tutela del Territorio e del Mare, *Strategia Nazionale per la Biodiversità*, 2010.
15. Pecora A., *Sullo spopolamento montano negli Abruzzi*, in «Bollettino della Società Geografica Italiana», 1955, serie VIII, vol. VIII, fasc. 11-12, pp. 508-524.
16. Tosco C., *Il paesaggio storico. Le fonti e i metodi di ricerca*, Roma-Bari, Laterza, 2009.